



I sindacati mettono l'accento sul rispetto per il lavoro. Le imprese d'accordo: misure rigorose

«Promesse crescita e equità»

Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse



IL COMMENTO

Ronny Mazzocchi

IL MODELLO TEDESCO SMENTISCE MOLTE FILOSOFIE ITALIANE

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Mentre i due, pochi giorni fa, lo invitavano a lasciare perdere sindacati e associazioni industriali e professionali in quanto ormai scarsamente rappresentative, il nuovo premier ha voluto rimarcare la sua fiducia nel modello concertativo che rappresenta - come hanno dimostrato anche recentemente sindacati e Confindustria - un pilastro imprescindibile di un moderno sistema di relazioni industriali.

Lo ha fatto facendo esplicito riferimento alla Germania e indicandola come esempio di quella coesione capace di garantire allo stesso tempo pace sociale e crescita economica. Questo ritorno del gigante tedesco nel ruolo di modello da seguire ha dell'incredibile: fino a pochi anni fa la Germania era unanimemente considerata un malato terminale, bloccata da una struttura produttiva ancora largamente basata sulla manifattura, frenata da relazioni industriali profondamente corporative e oberata dai costi di un sistema di sicurezza sociale fin troppo generoso. Sicuramente a determinare questo repentino cambio di giudizio sulla Germania ha contribuito la caduta in disgrazia di tutti quei Paesi che, nell'ultimo decennio, erano stati indicati da molti come esempio da seguire, Irlanda e Spagna in testa.

Ma a colpire sono state senza dubbio le brillanti performance economiche che, almeno fino a pochi mesi fa, vedevano la Germania muoversi in controtendenza rispetto al resto dell'Europa sia per ricchezza

prodotta che per posti di lavoro creati. Prendere come riferimento un modello sociale ed economico rende però necessario avere coscienza di quei pilastri fondamentali senza cui non si reggerebbe in piedi.

Innanzitutto andrebbe ricordato come nell'ultimo decennio la Germania ha provveduto ad una profonda ristrutturazione del proprio tessuto produttivo, delocalizzato le fasi meno intensive della ricerca e più intensive di lavoro a

La coesione sociale Per fortuna Monti non ha seguito i consigli di Alesina e Giavazzi

basso contenuto tecnico verso i paesi dell'Est Europa e anche verso il Nord Italia.

Contemporaneamente, però, ha sviluppato sul proprio territorio nazionale - grazie a massicci investimenti pubblici e privati - i comparti più tecnologicamente avanzati delle stesse industrie, garantendosi così la permanenza in settori che altrimenti avrebbe dovuto abbandonare. Una strategia chiaramente antitetica a quella portata avanti ad esempio da Sergio Marchionne, che mira invece ad importare ciò che era già prodotto in Polonia - la Panda - negli stabilimenti di Pomigliano.

A sostenere l'accumulazione di capitale e la continua innovazione tecnologica - oltre alla diffusa rete di centri di ricerca pura ed applicata - ha contribuito anche la peculiare forma di organizzazione del mercato del lavoro scelta dalla

Germania. Mentre Italia e Spagna puntavano tutto sulla flessibilità esterna, pagando oggi un pesante prezzo in termini di disoccupazione e precarietà, le riforme introdotte da Schröder e poi rafforzate dalla Merkel hanno invece mirato ad accrescere la flessibilità interna alle imprese, mediante la variazione dell'utilizzo dell'impiego già presente nelle strutture produttive. Il vasto ricorso alla contrattazione aziendale è garantito però da forme di compartecipazione delle parti sociali alle decisioni delle imprese e dalle continue attività di training-on-the-job che i datori di lavoro, proprio per garantirsi la permanenza nei settori di frontiera, forniscono ai lavoratori, accrescendone il capitale umano. Basti pensare che, mentre in Germania la quota di lavoratori che può accedere a programmi di formazione nell'industria e nei servizi è prossima al 40%, in Italia siamo fermi ad un misero 17%. La progressiva perdita di centralità del contratto nazionale, da molti indicato come la chiave del successo tedesco, non è quindi l'origine, ma piuttosto la conseguenza del modello di sviluppo scelto a Berlino.

Mentre le classi dirigenti tedesche hanno deciso di accrescere la competitività puntando su produzioni ad alto valore aggiunto, sulla crescita del capitale innovativo e sulla flessibilità interna, nel nostro Paese ci si concentra ancora oggi su settori maturi o superati e si pretende di rilanciare l'occupazione e la produttività seguendo una strada diametralmente opposta, ovvero facilitando ancora di più i licenziamenti. Non vorremmo che la popolarità del modello tedesco in Italia sia il frutto di un equivoco: la Volkswagen non è la Wal Mart e le ruggenti fabbriche del Baden Württemberg non ricordano nemmeno lontanamente la desolante de-industrializzazione dell'Ohio.

to di lotta alla povertà assoluta. Lo ha fatto Andrea Olivero, presidente Acli e convocato come rappresentante del Terzo settore. «Non c'è solo lo spread - ha detto all'uscita - Ci sono anche i poveri che aumentano, e le nostre associazioni non ce la fanno più a sostenerli. L'Italia è l'unico Paese d'Europa a non avere un sostegno per i poveri».

Così al menù del futuro fisco si aggiungerebbe un'altra voce, quella del reddito minimo di cittadinanza, oltre alle richieste sindacali di sgravi fiscali per dipendenti e pensionati, e di nuove misure contro la precarietà. Berlusconi lascia al suo successore una montagna da scalare: quella dell'equità fiscale. E anche una scelta fondamentale sul come costruire questa equità. Non sarà facile con i conti in rosso. Ma la crescita potrebbe partire proprio da qui. ♦